6

IL VESPASIANO

DRAMMA PER MVSICA

DI GIVLIO CESARE CORRADI

Da rappresentarsi nel Famosissimo
Teatro di Torre di Nona
L'ANNO MDCXCIII.

CONSACRATO
All' Ill.ma & Eccell.ma Signora,
La Signora Duchessa
DI MEDINA CELI, &c.
Ambasciatrice di Spagna
in Roma.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



Si vende in Bottega di Francesco Leone
Libraro in Piazza Madama.

In Roma, per Gio: Francesco Buagni. 1693.
Co licenza de' Superiori.

ILL.MA, ET ECC.MA SIGNORA.

DOpo di esserſi fatto vedere ſopra le più celebri Scene d'Italia nella ſua maeſtoſa ſembianza Veſpaſiano il Monarca, ricordeuole de' ſuoi antichi trionfi, torna oggi à procacciarſene nuoui, e più glorioſi trionfi in queſto famoſiſſimo Teatro di Roma. E ben'egli può riprometterſi di conſeguirli anche maggiori, che non hà ſaputo imaginarſeli, ſe otterrà la fortuna di comparire ſotto gli auſpicij di vna Prencipeſſa sì grande come è V.E.

che e per la nobiltà de' Natali, e per la singolarità delle proprie Doti può degnamente esigere atti di ossequio anche dalle Corone Reali. Con tal riflesso io mi son fatto animo nel darlo in luce di implorargli il patrocinio dell'E.V. lusingandomi, che ella sia per generosamente compartirglielo, tanto più che egli comparisce animato dalla canora melodia de' più rinomati Cigni d'Europa. Il gradimento di V. Ecc. sarà il fregio principale, che farà riguardeuole il Dramma, e l'honore più grande, che da me possa desiderarsi, oltre quello di esser considerato

Di V. E.

Vmiliss. Deuotiss. Ossequiosissimo Seruitore

Francesco Leone.

ARGOMENTO.

Giunta all'estremo Occaso delle sue Glorie la Monarchia Latina, le Squadre dell'Oriente, che militauano sotto il braccio di Vespasiano fecero improuisamente risorgere vn nuouo Sole fregiato à viua forza il loro Duce di quell'alloro, ch'egli medesimo con la spada s'haueua raccolto sù le Campagne di Palestina. Questa Elettione fè vacillare su'l capo di Vitellio la Corona Imperiale, per difesa della quale ischierato à momenti vn poderoso Esercito, pretese benche vanamente di conseruar il lustro à quella Porpora, ch'ormai haueua imbrattato col lezzo di tanti vitij, nel Dominio d'vn Imperio Tirannico. Imbrandito dunque l'acciaro s'oppose coragiosamente à chi voleua rapirgli lo Scettro, mà gli conuenne cedere la Vittoria, prima lauando nel proprio sangue, poscia nell'onde del Teuere le lordure dell'obbrobriose sue sceleragini.

SI FINGE.

Che Domitiano ritrouandosi in Roma procurasse d'acquistare la Corona al Padre, della quale impadronitosi volesse à se medesimo vsurpare il dominio.

Che Vespasiano ritornato dall'Oriente si fosse attendato quella notte sul Te-

uere fuori della Città, conducendo seco vna Schiaua, nell'Amor della quale inceneriuano le loro palme Tito, ed Attilio, l'vno suo Figlio maggiore, l'altro suo Capitano Generale.

Che Arricida moglie di Tito fosse stata rapita da Vitellio per violarla nella notte medesima della sua caduta. Queste fintioni, & altri Episodi danno intreccio al presente Dramma intitolato il Vespasiano.

PROTESTA.

LE voci Nume, Deità, Fato, Paradiso, adorare &c. sono ornamenti dell'Arte non giã sentimenti del cuore. Protestandosi l'Autore di scriuere come Poeta, e credere come Cattolico.

I N-

INTERLOCVTORI.

E nomi de' Signori Musici, che rappresentano nel Dramma.

Vespasiano Imperatore di Roma. *Sig. Gioseppe Scaccia, del Serenifs. di Parma.*

Tito figlio maggiore di Vespasiano. *Sig. Francesco Antonio Pistocchi, del Serenifs. di Parma.*

Domitiano fratello di Tito. *Sig. Francesco Ballarino, del Serenifs. di Mantoua.*

Arricida moglie di Tito. *Sig. Gioseppe Finalino, del Serenifs. di Mantoua.*

Gesilla Schiaua di Vespasiano. *Sig. Rinaldo Gherardini, del Serenifs. di Parma.*

Attilio Generale di Vespasiano. *Sig. Gio. Battista Roberti.*

Sergio Capitano di Vespasiano. *Sig. Frãcesco Sandri.*

Delia vecchia Balia di Arricida. *Sig. Domenico Zaffiro.*

Delbo Seruo di Vespasiano Custode di Gesilla. *Sig. Gio. Battista Pettricioli.*

Scene nell'Atto Primo.

Piazza antica di Roma doue corrisponde il Palagio Imperiale di Vitellio.

Campo di Vespasiano attendato fuori di Roma con Padiglione doue dorme Gesilla.

Sala illuminata in tempo di notte nel Palagio Imperiale con apparato di Regia mensa.

Nell'Atto Secondo.

Riuiera del Teuere illuminata in tempo di notte per l'ingresso di Vespasiano in Roma.

Prigione orrida.

Giardino Reale.

Nell'Atto Terzo.

Cortile Regio.

Appartamenti di Gesilla in Corte, con loggia coperta, che corrisponde sopra alcune pergolate di Viti.

Salone Imperiale con Trono.

La Scena è in Roma.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Domitiano.

Piazza antica di Roma doue corrisponde il Palagio Imperiale di Vitellio.

Siegue formidabile combattimento fra le parti contrarie, nel maggior feruore del quale esce Domitiano con la spada alla mano.

SI, sì vincerò
Da laccio seuero
Disciolto l'Impero
Io tosto vedrò.
Sì, sì &c.
Atterrate
Debellate
Quell' orgoglio,
Che nel Soglio
Di tirannide s'armò.
Sì, sì &c.

SCENA II.

Sergio, Domitiano.

Ser. INclito Eroe del Tebro, omai dal ferro
Abbattuta è la Reggia.
Dom. Sergio, tù chiudi il varco

 Di

Di Vitellio l'indegno,
Volo à rapir, cō la mia ſpada il Regno.

Entra aſcendendo la ſcala del Palazzo nella Reggia, ſeguito da molti guerrieri.

SCENA III.

Sergio ſolo.

VAttene pur felice. (predice.
Certa vittoria hoggi ſil mio cuor
Ah Vitellio Vitellio, in darno ancora
Al voler delle Stelle il brando opponi
Veſpaſian l'Inuitto (Lazio;
Eletto è al Trono ad impor leggi al
Sì, sì mio Rè sù le vicine ſponde
Farai breue dimora, i Regi Eoi
Ch'oggi traeſti incatenati al Tebro
Ti cingeran la fronte,
E Domitiano il Germe tuo feroce
Vinto, e depreſſo il contumace orgoglio,
T'inalzerà del gran Quirino al ſoglio.
Trafitto
Sconfitto
Vittellio cadrà;
Ne l'Imper dell'atra Dite
Egli ancor trà l'ombre auite
A Regnar diſcenderà.
Trafitto &c.

SCE-

SCENA IV.

Voce di Vitellio dentro al Regio Palazzo poi Domitiano, che comparisce sopra vna ringhiera del medemo con molti guerrieri, Sergio al basso.

Voce di Vit. CIeli, Numi soccorso.
Serg. Ch'odo? questa è la voce
Di Vittellio il Tiranno:
Vitt. Pietà d'vn Rè.
Dom. Non merita pietade il cor d'vn Empio
E gli d'Icaro ancor segua l'esempio.

Vitellio vien precipitato dall'alto del Palazzo con alquanti suoi seguaci.

Ser. O spettacolo orrendo
Fende le vie di Giuno
Esanimata strage.

Osserua il corpo di Vitellio in terra mezzo infranto, e sfigurato nel volto.

Ser. Questi è Vitellio: ah la Vittoria anVolle pria, che sepolto (ch'essa
Nel sangue del Tiran tingersi il volto.

SCENA V.

Domitiano, che scende da maestosa scala del Palazzo reale seguito da molti Guerrieri, vno de' quali porta sopra vn aureo bacile la Corona d'alloro solita cingersi da Vitellio; Sergio, che và ad incontrar Domitiano.

Do. Libertà, libertà
Nel far guerra al Ciel di Roma
Arse il Lauro alla sua chioma
Il Tifeo dell' empietà.
Libertà &c.

Ser. Vn folgore di Guerra
Signor fù la tua spada. (lio.

Domitiano osserua in tanto il corpo di Vittel-

Dom. Ecco il Tiranno
Questi, che l'Orbe immenso
Stimò vil Pondo, e che Titano ardito
Aspiraua sù gl'Astri
Del Gran Gioue alla Sede,
Forma col capo suo base al mio piede.
Lo calpesta, poi dice à Soldati.
Strascinatelo
Conducetelo
Doue geme il Tebro ancora;
Ei con stupida dimora
Ritenendo il ciglio asciutto
Dell'estinto Nerone esulti al lut-
Strascinatelo &c. (to.
E' da Soldati strascinato per Roma, poi gettato nel Teuere.
Sergio, questo Diadema

Che,

Che, ſu'l crin di Vitellio
Fù già ſtella crinita al Campidoglio,
Cō lieta luce hor ſplēderà nel Soglio.

Ser. Che più dunque ſi tarda, al tuo gran (Padre
Recalo, e fà ch'ei goda
Di ſorte amica, il fortunato dono
S'adori omai Veſpaſian nel Trono.

Dom. Veſpaſian nel Trono?

Domitiano doppo hauer fiſſato il guardo sù la Corona l'affiſſa prefiſſo in terra.

Ser. Ad' inchinarlo humile
Fuor delle mura iſteſſe
Corre baccante il Tebro
Da la gloria d'vn Figlio
Coronato ei riſplenda.

Do. (Ah non fia ver) Sergio fedele aſcolta
Con armate falangi
Vieta feroce al Genitor l'ingreſſo;
Egli ſappia, ch' in Roma (ma
Cinger mi vuò del Regio allor la chio-
Amici è queſto il tempo.

Si leua l'elmo dal capo, e gettandolo à terra prende la corona dall' aureo bacile, e ſe la pone ſu'l capo.

Ser. (Stelle, Numi, che miro?)
Tradito il Padre? ah Prence,
Che dirà Roma, il Popolo, il Senato?

Dom. Non più Roma, il Senato,
Il Popolo, l'Italia, e il Mondo tutto
Vide ſol dal mio brando
La libertà del Regno,
Dell'Impero di Roma, io ſol sō degno.

Ser. (O casi inopinati.)
Dom. Rapidi gl' ottimati
Fà che vengano in breue à piè del soglio.
Ser. Costui fù sēpre vn Gerion d'orgoglio
Nel partir Domitiano s'arresta alla vista d'Arricida, che scende dalla scala del Palazzo con Delia.

SCENA VI.

Arricida, Delia, Domitiano.

IL mio cor, che visse in pene
Fà ritorno al suo gioir
E discior può le catene,
Doue culla ebbe il martir.
Il mio cor &c.
Del. Tù giubili, & io sento
Vn non sò che nel core
D'insolito timore,
Che mi turba nell'alma ogni cōtento.
Scesa, ch'è Arricida dalla scala Domitiano la riconosce.
Dom. Quì Arricida, che scorgo?
Arri. Signor dalla tua spada,
Ch'il sāgue de' Tirāni, e sparge, e beue
Di quest'alma l'honor vita riceue.
Dom. Come, ò Diua del Lazio
Dell'estinto Tarquinio
Tù fra lo stuolo impuro?
Arri Violenza tiranna
Nella notte passata

Mi

Mi rapì dagl'alberghi, il ciel t'elesse
A conseruarmi intatta
Do. Temerario Vitellio; io di quel labro
Nido d'Amore alle dolcezze aspiro.
Arr. (Ch' odo?)
Dom. Vieni.
Vuol prẽderla per la mano, ella à sè la ritira.
Del. Apri gl'occhi.
Arr. E doue?
Dom. Tra le mie braccia.
Arr. Ardito.
Alla moglie di Tito, così fauelli?
Dom. Haurai.
Per tuo seruo vn Regnante.
Del. Non ti render ò figlia,
Ma resisti costante.
Arr. Tù Rè? degno di Scettro
Non è chi macchiar tenta
D'vn germano l'honor; di duro gelo
Sarà sẽpre quest'alma à gl'ardor tuoi.
Del. Segui così, che meglio dir non puoi.
Dom. Bella Tito à bastanza.
Arse dell' amor tuo.
Vuol di nuouo prenderla per la mano, ed ella si ritira, e s'inginocchia.
Arr. Deh Prence inuitto
Col folgore del brando
Struggi popoli immensi,
Ardi Scettri, Città, Prouincie, e Regni;
Ma di sposa pudica
Lascia, deh lascia almeno
Per tua gloria maggior' intatto il seno

Delia s'inginocchia à piedi di Domitiano.

Del. Deh per quel Regio lume,
Che ti splende su'l volto alto Signore
Non offender l'honore. (sana.

Dom. Togliti à gl'occhi miei canuta in-

Domitiano dà vn calcio nel petto a Delia, e la getta in terra.

Del. Vn calcio à Delia in petto
Barbaro maledetto.
Dubito, che maccate (no,
M'habbia le poppe; ò tutta nera io so-
Poss' io crepar, se mai glie la perdono.

Arr. Frena Signor.

Dom. Non più fido Licinio
Frà le Veneri ancelle
Guida la bella à le cui luci auuampo.

Arr. (Fuggo da Scilla, ed in Cariddi in-
(ciampo.)

Dom. Finche haurò spirto, e vita
O bella io t'amerò.
E doppo morte ancora
Quel volto ch' innamora
In ombra adorerò.
Finche &c.

SCENA VII.

Arricida, e Delia.

TIto, sposo, mio bene; à che su'l
Tebro.
Tessi più lunghi indugi,

Mor-

Morto è Vitellio, e rediuiui al Laz
Son pur' anco i Tiranni;
Vola, ſtringi l'acciar; ah nelle vene
Del perfido germano
Pria, che cada l'honor, tingi la mano.

Del. Arricida, coſtanza, e non temere
L'empio vn dì col vedere
Ferma rupe il tuo cor, forſe potria
Di moleſtarti al fin renderſi ſtanco;
Et io fra tanto ò bella
Nō mācherò d'eſſerti sēpre al fianco.

Arr. Mi confido,
Che Cupido
Non può vincere il mio cor
S'armi pur d'acceſo telo
Queſto ſen, ch'è tutto gelo
Spegnerà l'impuro ardor.
Mi confido &c.

SCENA VIII.

Notte con Luna, che tramonta, Campo di Veſpaſiano attendato fuori di Roma, doue ſi vede il Padiglione di Geſilla, Delbo, che s'addormenta à canto il detto Padiglione.

Del. CHe infelice meſtiere (ſte tēde.
E' il girar tutto il dì tra que-
Sopragiunge la notte,
E queſt' aria sì oſcura
Mi mette gran paura;
Nacqui codardo,

E pur'

E pur' al mio dispetto
Forz'è, che d'vna schiaua (ne
Serua di guardia, intorno al Padiglio-
Mi couien far'il brauo, e son poltrone.
O son pur nel grand' imbroglio,
Vorrei far la sentinella,
Viene il sonno, ò questa è bella,
Vuol, ch' io dorma, & io non vo-
O son pur &c. (glio.

SCENA IX.

Attilio, Delbo.

NOtte amica à dolci amori
Scaccia omai la Dea Triforme
Per mirar vn sol, che dorme
L'ombre chiedo, amo gl'orrori.
Scaccia &c.
O Gesilla; Gesilla
Felice il dì, ch'à Vespasian ti rese
Prigioniera la sorte,
Poiche sì caro laccio (braccio.
Spesso m'annoda alle tue fiamme in
Vede Delbo, che dorme.
Ma quì nel comun sonno
Giace Delbo sepolto; ò quãta in seno
Pietà d'amor chiude per me costui,
Preda fan del mio cor le prede altrui.
S'accosta à Delbo, e lo chiama.
Delbo?
Del. Ah, ah, ah, ah,)
Att. Delbo.) *ride in sogno.*
Del. O che pazzo.)

Att.

Att. Egli dorme, e sognando,
Or con l'ombre delira.
Del. Se v'è trà ciechi Amanti,
Chi sia senza ceruel,
Amico tu sei quel.
Canta in sogno, ed Attilo lo stà ascoltando.
Att. Ah pur troppo chi adora
Vn vago volto, perde
L'intelletto nō sol, ma l'alma ancora.
Delbo?
Del. Chi è là?
Att. Vn tuo amico.
Suegliati, e sorgi.
Del. E che da mè pretendi? (bel Sole.
Att. Col mirar trà quest'ombre il mio
Tēprar dell'alma i tormētosi incēdij.
Del. Sin che non giunge il Campo.
Di Romolo alla sede
Vano è sperar dell'amor tuo mercede
Att. Lascia, deh lascia intanto,
Ch' io miri il bel per cui mi struggo in
Del. Sarai poi tù contento? (pianto.
Att. Sì.
Del. Mi segui.
Ma con passo leggiero.
Att. O caro Delbo.
Delbo apre la cortina del Padiglione di Gesilla, e si vede la detta, che dorme.
Del. Mira.
Att. Stelle, Numi, che scorgo?
E' questo il ciel, ò pur del ciel l'imago,
Benche non vegga erranti

Pu-

Pupille i voſtri giri
Rote ſon d'Iſione à miei martiri.
Del. Or baſta.
Att. O luci, ò guancie.
Del. Non più.
Riſerra la cortina.
Att. Deh ferma, laſcia, (ra.
Che io là rimiri vn ſol momēto anco-
Delbo vedendo Tito, che viene, procura di ſcacciare Attilio.
Delb. Parti, fuggi in mal'ora.
Att. Partirò, ma fra catene
Il mio cor quì reſtarà,
E in narrar l'aſpre ſue pene
Il mio ben per me potrà.
Partirò &c.

SCENA X.

Tito, Delbo, che in piedi appreſſo il Padiglione di Geſilla ſi ferma ad aſcoltarlo.

Tit. PEr mirar chi al Sol dà luce
Care tende a voi ritorno.
Cieco Amor quì mi conduce.
Perch' io goda vn più bel gior-(no.
Per mirar &c.
Del. Tito.
Tit. Delbo quì deſto? or di Cocito.
Nell' albergo infelice
Non hà sì vigil drago
La vezzoſa Euridice.

Del. Per euitar, che di Guerriero audace
Paſſo, ò guardo non giunga
Furtiuo à queſte tende
La beltà di Geſilla Argo mi rende.
Tit. Godo, che in fronte porti
Cent' occhi à cuſtodir sì vaga forma.
Del. Oh periglio non v'è, che Delbo dor-
Ma tù Signor, che vuoi? (ma,
Tit. Queſte luci bear negl'occhi ſuoi.
Del. Oh queſto nò: fra mille ſquadre in
(Campo.
Ciò permetter non deggio.
Tit. Cheto ripoſa ogni Guerriero.
Del. Altroue
Farò paghe tue voglie.
Tit. Pena d'inferno è l'amoroſo indugio.
S'inuia al Padiglione, Delbo lo trattiene.
Del. Ferma Signor, al tuo gran Padre al
Rapida andrà l'accuſa. (fine
Tit. Del Genitor non temo.
Del. A me di Delbo
Cale bensì la vita.
Tit. Laſciami: ſon riſoluto
Nel Padiglione entrar.
Del. Non ſarà vero.
Tit. Laſciami, dico, indegno.
Del. Vn sfrenato deſir non hà ritengo.

Tito accoſtatoſi al Padiglione apre la cortina, e Geſilla ſi deſta.

SCENA XI.

Gesilla, Tito, Delbo, che stà osseruando il tutto in disparte.

Tit. DEh suegliati mio Nume.
Ges. Quì gente? olà, Delbo custode, aita.
Sbalza fuori del Padiglione.
Tit. Ferma Gesilla; ah taci
Tito, non scorgi?
Ges. Tito?
Tit. Ah, sì, t'arresta,
E co' i rai del bel ciglio omai pietosa
All' infocate brame
Porgi dolce ristoro.
Ges. Miro in faccia à le stelle il Sol, che (adoro.
Tit. Non è tempo d'indugi
Di quella Dea, che sù le sfere honori,
Bella schiaua gentile
Fors' è sottrarsi al guardo.
Quì si sente suono di Trombe.
Qual di tromba guerriera
Suono importun l'aria notturna, or frange.
Ges. Vieni nella mia tenda
Non veduto potrai.
Prende per la mano Tito per condurlo nel Padiglione; in questo Delbo tutto anelãte verso i detti s'auanza, dicendo.
Del. Tito, Gesilla, fuggi
Quì Vespasian.

SCE-

SCENA XII.

Vespasiano con vn foglio nella destra, seruito da' Paggi, con torcie accese. Tito, Gesilla, Delbo.

Ves. E doue?
Ges. Lasciami ardito.
Del. Lascia.
Ges. Cotanto vsa vn' impuro?
Ves. Temerario, che temi? e qual'ardire
T'arma d'osceni oltraggi.
Del. Sappi finger. *Piano à Gesilla.*
Ges. Signor. *Finge di piangere.*
Ves. Tronca i singulti.
Tito, queste l'imprese (rora
Son del tuo braccio? incatenar l'Au-
Te vide il Trace; al Siloè, & al Gior-
dano
Poner ceppi di ferro, ed or su'l Tebro,
Doue l'Armi, la Patria, e'l Ciel'offēdi
Di seruile beltà schiauo ti rendi?
Tit. Padre.
Gli dà vn foglio.
Ves. Leggi, ò lasciuo,
Mira se in molle arnese
Ercole effeminato
Tempo è di star' ad vn' Iole à lato.
Tit. (Perfida mi tradisti.) *piano à Ges.*
Si ritira à leggere il foglio.
Ves. E tù Gesilla.

Inulta

Inulta non andrai, ſe à patrij nidi
T'inuolò queſt'acciar, l'acciaro iſteſſo
Sarà ſcudo al tuo onor, libero intanto
Giunto ch' io ſia sù la Romulea ſede
Bella tù haurai da le catene il piede.

Geſ. Mi proſtro vmil' à tante gratie, ò (Duce.
A Tito.

Veſ. Leggeſti?

Tit. Leſſi: io del German rubello
Con queſt'acciar, ch'al tuo fauor guer-
L'alma . . . . (reggia.

Veſ. Non più: sù le vicine ſponde
Del Tebro inſanguinato
Rapido ogn'vn mi ſegua; e tù mio fido
Col tuo ſolito zelo.
Preſta à coſtei la cura.

Del. Non dubitar Signore
Appò di Delbo è l'oneſtà ſicura.

Veſ. Vn Nume diſprezzato
Appaga il ſuo furor, nel fulminar
Più vale vn dardo all'or
Quando no'l teme vn cor,
Che mille, mille in aſpettar.
Vn Nume &c.

SCENA XIII.

Delbo, Geſilla, Tito.

Piano à Geſilla.

Del. AGgiuſtala con Tito;

Geſ. Perdonami cor mio: l'accuſa, ò caro

Finge

Finge di piangere.

Fù per sottrarmi del tuo Padre all'ira.

Tit. Tergi ò bella le luci,

Già placato hò lo sdegno,

Saga ce cor sempre di lode è degno.

Del. All'imbarco Gesilla,

Forz'è partir Signora.

Ges. Tito serba la fede à chi t'adora,

Ricordati ò caro
Di chi fai morir,
Se nuoua beltà
Lusinghe ti fa
Resisti costante,
E questo sembiante
Crudel non tradir.
Ricordati &c.

SCENA XIV.

Tito.

TIto fra poco in Roma
Giunto ritrouerai
Arricida la moglie; oh ciel preueggo
Turbine infausto al mio gioir vicino;
E lascerò Gesilla?
E fuggirò la Sposa?
Ahi, che l'vna non posso,
Ahi, che l'altra non deggio. In qual' (egeo
Di confusi pensieri
Stà fluttuando il core,
Cinosura mi sia l'astro d'Amore;
Caro Nume bendato
Già che nieghi al core amante

Vn momento di riſtoro
Non puoi farmi più dolente;
Ferma i dardi, io già mi moro,
E per gloria di due bellezze altere
Spirto infelice agiterò le sfere.

SCENA XV.

Sala illuminata nel Palazzo Reale di Roma, con apparecchio di Real menſa. Delia, poi Delbo.

Del. INfelice Arricida; ella credea
Con la morte ſeguita
Dell' iniquo Vitellio hauer ſottratto
A' perigli il ſuo onor; ma à quel, che (veggio
La miſera inciāpò di male in peggio.
Delb. (Che vedo? ſe non fallo
Delia coſtei mi ſembra,
Che moglie fù d'Oſtilian dal Gallo,
Vuò ſcapricciarmi.) Amica il ciel ti (ſalui.
Del. E tè pur anco,
Delb. Dimmi,
Sei tu Delia la bella,
Ch'ebbe in marito Oſtilian?
Del. Son quella.
Delb. E non conoſci?
Del. Chi?
Delb. Colui, che sì gran tempo
T'adorò, ti ſeruì.
Del. Ebbi ne' giorni miei

Tanti Amanti, che à dirla
Io non sò rauuiſarti.
Del. Guardami ben.
Del. Chi ſei?
Leuami fuor d'intrico. (mal'ora.
Del. Delbo ancor non conoſci in tua
Del. O che poſſi crepar; ſei viuo ancora.
Delb. Viuo, e forſe per tè; dimmi ti pre-
Sei più vedoua? (gò,
Del. Sì.
Delb. S'or tu voleſſi
Riceuermi in tuo ſpoſo
Conſolar tù potreſti
Queſt'anima, che ancora
Pena per tua beltà.
Del. Chi sà, Delbo, chi sà;
Ebbi ſette mariti, e più d'ogn'altro
Delbo il core mi tocca,
Ma ſe la man trabocca
A porgerti la fede, e ſe ti piglia,
Farò veder l'ottaua merauiglia.
Delb. Porgi la man.
Del. Ti dò la fede.
Delb. Et io
Vuò con vn dolce ampleſſo
Sigillar le promeſſe.
Del. O queſto nò.
Delb. Perche rigida or nieghi
Di compiacere alle mie giuſte voglie.
Del. M'abbraccerai quando ſarò tua mo-
Delb. Mio conforto. (glie.
Del. Mio diletto.

A 2. Presto, presto
Mille amplessi haurai da mè,
E godrò dolce mio bene.
Di languire,
Di gioire.
Delb. Pur' vn dì bella per tè.
Del. Pur' vn dì caro per tè.
Delb. Mio conforto &c. *parte Delbo.*

SCENA XVI.

Domitiano, e Delia.

Dom. Stragi, lutto, incendi, e morte
Armi sian d'offeso Rè.
Cada, pera
Roma altera,
Spiri l'anima al mio piè.
Straggi &c.
Nega dunque il Senato
Porger' incẽsi al Regnator suo Nume,
Il mio Impero s'adempi,
Di Silla rinouar saprò gl'esempi,
S'apprestino le mense. *vede Delia.*
Olà quiui à momenti
Si conduca Arricida, e seco vnite
Sian del cielo Latin le Dee più belle,
Restate amici à vagheggiar le stelle.
A' suoi Caualieri. (petto
Del. Parto Sire à seruirti; ah sento in
Vn' incognito affanno
Presagire al mio cor qualche malãno.

Dom.

Dom. E' pur cara, e pur vezzosa
La beltà, che mi piagò,
Che contento frà le pene
Di fierissime catene
Anco l'alma spirerò.
E' pur cara &c.

SCENA XVII.

Arricida seguita da alquante fauorite del' estinto Vitellio, Delia, Domitiano, Delbo, Choro di Caualieri parteggiani di Domitiano.

Arr. ECcomi; che pretendi?
Dom. Bella temprasti ancora
La crudeltà dell'alma?
Arr. A tue preghiere
Selce son d'Arimaspe,
Che più s'indura al lactimar del cielo
Chiudo in petto di bronzo vn cor di (gelo.
Dom. Al tuo dispetto appagherò mie vo-
Meco à Regal conuito (glie
Bella qui siedi, e siedan teco vnite
Queste vezzose ancora.
Ar. L'assistẽza de' Numi il core implora
Domitiano presa per la mano Arricida seco la guida à sedere alla mensa, & assiso, ch' egli è cõ la detta siedono ancora le fauorite
Dom. Tù sola in lauta mensa *ad Arricida*
Mesta il labro non pasci? (lo.
Arr. Cibo, che basta ad Arricida, e il duo-

Dom. Tempra mio ſol.

Vuol ſtender la mano per prender quella di Arricida, ma ella ſdegnoſa la reſpinge indietro.

Arr. Ferma la deſtra, ò impuro

De' laſciui Tarquini

Rinouar credi in Roma

Gli abominoſi inceſti.

Del. Ah Domitiano, ah mio Sig. ſe brami

Che alata fama alle tue glorie . . .

Dom. Taci.

Del. Alzi grido immortal.

Dom. Ed oſi ancora

Temeraria parlar?

Del. Alla deſtra pudica

Non eſtender la mano

Opra Signor da Caualier Romano.

Dom. Chiudi quel labro ardita.

Del. Apri pur tù della ragione i lumi.

Dom. Olà, coſtei nel Tebro

Reſti in breue ſommerſa.

Del. In che t'offeſi?

Dillo iniquo.

Dom. Eſeguite

D'inſano ardir ſian le follie punite.

Poi ad Arricida.

Tanto rigor' in sì bel volto annida.

Arr. Oh Dio, laſciami in pace.

Dom. Così oſtinata?

Arri. Sì.

Dom. Voglia, ò non voglia.

Mentre vuol tentar d'abbracciarla reſta interrotto dall' arriuo di Sergio.

SCE-

SCENA XVIII.

Sergio, Domitiano, Arricida, come sopra alla mensa.

Ser. ALto Signor de le più scelte spade
Munito è il Lazio; à tua difesa
(in Roma
Veglia vn Mōdo d'armati; or tù sicuro
Senza temer del Genitor lo sdegno
Leggi puoi dar già di Quirino al Regno.
Arr. (O traditor; à Vespasiano, à Tito
Si negherà l'ingresso?) (e'l Trono
Dom. E' mio l'Imper, ma tuo lo Scettro,
Sarà, se'l cor m'appaghi. (Trono!
Ser. (Che ascolto, ò Dei! teco Arricida al
Dom. Per mia Diua l'elessi, e in breue
Vn talamo giocondo (istante
A lei prepara il vincitor del Mondo.
Arr. (Pria caderò suenata.)
Ser. E Tito.
Dom. Non ci penso;
Entro calice aurato
Or tù m'arreca
Liquid' ambra spumante.
Ser. Or t'vbbidisco.
Dom. Deh placateui omai lumi crudeli.
Arr. Ditemi vòi, che deggio fare ò cieli!
Sergio porge da bere à Domitiano, quale presa in mano l'aurea tazza, dice ad Arricida
Dom. Di Lieo soaue, e grato
Questo d'or nappo gemmato

Bella Dea consacro à tè

Arr. (Fosse la morte al labro tuo mercè)

Dom. Olà ? s'odà frà tanto

Di Sirena canora il dolce canto.

Quì esce vn Musico di Corte, e canta sopra vna Spinetta à sua voglia.

Dom. Ceffino i canti : Io sento

Da dolcissimo oblio

Assalirmi le luci ;

Bella finch'io qui poso

Vigil Argo sarai tù al mio riposo.

S'addormenta sopra la Sedia.

Arr. Sommo Gioue m'assisti : è questo il (tempo

Di dar fine al mio affanno

Dorma sogni di morte vn Rè tiranno.

Impugna vn coltello per ferire Domitiano, mà Sergio auuedutosene la trattiene.

Ser. Ferma, che fai ?

Arr. Lasciami indegno.

Domitiano suegliatosi alle voci delli sudetti si leua in piedi.

Dom. Come ?

Barbara dispietata (pugni

Contro d'vn Rè l'ignudo acciaro im-

Soldati olà costei si sueni.

Abbassano l'Aste per ferirla.

Dom. Ah nò.

Domiziano torna à sedere.

Traetela à mie stanze

Con assalti d'affetti

Vendicherò l'offese

Fà pur quanto tù vuoi

Son mantici d'Amor gli sdegni tuoi.

Vien circondata da' Soldati.

Arr. Resta ò Barbaro t'inganni,
Se mi credi di placar
Per dar fine à tanti affanni
Questo sen saprò suenar.
Resta &c.

S C E N A X I X.

Domitiano assiso alla mensa con le fauorite di Vitellio, Sergio.

Dom. SErgio.
Ser. Signor.
Dom. Sù la tua fè riposa
Questo Real Diadema
Ser. Seruo son, tanto basti.
Dom. Fedel m'assisti.
Ser. Obligo è di buon Duce.
Dom. Mà come, oh Dio
Graue sopor più m'incatena i sensi?
Veglia con l'armi
Ser. In tua difesa assisto.
Dom. Sonno importuno al labro
Và troncando gl' accenti
Sergio guidami in braccio à miei contenti
Presso all'Idolo, che adoro
Vuò posar, s'io son Regnante
Anche in lucido tesoro
Scese à Danae il gran Tonante.
Ser. In profondo letargo

Già sepolte hà le luci;
Fido Seruilio ascolta,
Opra quanto già imposi à la tua fede,
De la Patria l'amor così richiede.
Farò ch'il Tebro afflitto
Ritorni à respirar
La mia Fede
Da quel Trono, in cui si vede
La Virtude esser delitto
L' Empietà saprà fugar.
Farò &c.

Vien Domitiano leuato con la sedia sopra cui si era addormentato da quattro Soldati, e condotto, doue Sergio haueua già concertato. Al partir di Domitiano leuano dalla mensa le fauorite di Vitellio, ogn'vna delle quali presa per la mano da vn Caualiere, porge materia all'intreccio del ballo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Riuiera del Teuere illuminata in tempo di notte per l'ingresso di Vespasiano in Roma.

Vespasiano dentro à nobile Bucentoro nel fiume seguito da gran parte del suo Esercito, per terra al suono di Trombe guerriere approda alla Riua.

Vesp. GVerra, guerra,
Perirà,
Caderà
Quell'Anteo,
Che rubello sù'l Tarpeo
Contro mè la spada afferra
Guerra, guerra.

SCENA II.

Sergio seguito da gran turba di Popolo Romano, che viene ad incontrare Vespesiano.

Ser. ECcoti ò Roma al fine
Il tuo verace, e sospirato Nume,
Moli eccelse, Archi, e Colossi
Inalzate al Tebro in riua,
Viua Vespasiano.
Pop. E viua, e viua.
Vesp. Sergio fedel.

Ser. Alto Monarca inuitto
Roma proſtrata al tuo valor s'inchina.
S'inchina il Popolo à Veſpaſiano.
Veſp. Duce, Popoli, Amici
Gradiſco il voſtro affetto, *à Sergio.*
Mà che ſi tarda, or che il vietato in-
greſſo
M'apriſti già col meſſaggier tuo foglio
L'Auentino ſuperbo
Dal noſtro acciar fia cinto,
E chi s'arma Tifeo, ne cada eſtinto.
Ser. Deponi il ferro ò Sire,
Non hà contraſto il tuo Regal Diade-
Veſp. Dou'è il figlio rubello? (ma.
Ser. D'acceſa face à i rai
Toſto Signore il figlio tuo vedrai.

SCENA III.

Delia di dentro, Veſpaſiano, Sergio.

Del. AH barbari, ah crudeli,
Veſ. Quai clamori.
Ser. Che fia. (ploro.
Del. Numi del Ciel da voi ſoccorſo im-
Ser. Queſta è Delia alla voce.
Del. O ſommi Dei, che veggio
Veſpaſian mio Sire;
E tù Sergio pietoſo,
Deh togliete alla Parca vn innocente.
Ser. Chi alla morte t'inuia?
Veſ. Chi ſtimola il tuo fato? (quo:
Del. Sappi gran Rè, che Domitian l'ini-

Che

Che la moglie di Tito insidia, e tenta.
Vef. O perfido t' intendo
Troncatele quei nodi.
Ser. Scioglietela felloni.
Del. Or bē ch'io sia da duri lacci sciolta.
Resto Signor dalle tue gratie auuinta.
Ser. Forse morrà chi te bramaua estinta.
Vef. Sergio partiam: del figlio empio, e inumano
Ben saprò frà momenti
Domar su'l Trono il fiero orgoglio insano.
Di fieri serpi armate
Volin le furie
A flagellarli il core,
Vomiti nel suo seno
Cerbero il suo veleno,
E il Sol gli nieghi il vago suo splēdore.
Di fieri &c.

SCENA IV.

Tito, Attilio seguiti da Schiera d'armati per terra, Delbo.

A 2. *Tit.* *Att.* ALl'armi, A le stragi.
A 2. *Tit.* *Att.* All'armi, à le stragi.
Att. Mà qui Gesilla in picciol legno arriua.
Tit. Scortiam la bella.
Att. Egli è ben giusto, amico.
Delb. Fra i due Amanti preueggo vn bell' intrico.

SCENA V.

Gesilla, che in picciola barca arriua alle sponde del Teuere, Tito, Attilio, Delbo.

Gef. SEnto Amor', che sù quest'onde
Nel mio sen scherzando và,
Nel condurmi à queste sponde
Di due Amanti il doppio foco
Qui per gioco
Mirar mi fà.
Sento &c. *Scende dal legno in terra incontrando Tito, ed Attilio.*
Tito, Attilio.

Tit.) *Att.*) Gesilla.

Gef. Qui neghittoso il passo.
Delb. Non ti scoprir amante. *piano à Tito.*
Tit. Seruir di guida à le sue piãte intẽdo.
Gef. Vago Nume adorato. *piano ad Attil.*
Del. Tieni occulto il tuo foco. *piano à Gef.*
Att. A farti scorta ogni douer m'astringe
Gef. Idolo mio vezzoso. *piano à Tito.*
Del. Fà ch'il labro sia scaltro. *piano à Gef.*
Gef. M'obliga l'vno, e m'incatena l'altro.
Tit. (Sì cortese ad Attilio) *trà sè.*
Att. (Si gentile con Tito) *trà sè.*
Delb. Dubito. *à Gesilla.*
Gef. Anch'io pauento. *à Delbo.*
Tit. Il sospetto m'ingombra. *trà se.*
Att. Il timore m'assale. *trà se.*
Delb. Tito, è sospeso. *à Gesilla.*

Gef.

Gef. In sè raccolto è Attilio. *à Delbo.*
Tit. (M' accerterò) *trà se.*
Att. Rendermi vò ſicuro) *trà ſe.*
Porgi tua man di gigli. *à Geſilla.*
Tit. A me ſi deue
Di quell'Alba il candore.
Delb. Ambo ſiete in errore,
Delbo ſolo è custode, e Veſpaſiano
Vieta ch'altrui la bella Schiaua affidi.

Volendo ambedue prenderla per mano, Delbo gliela toglie moſtrando voler condurla altroue.

Geſ. Seguimi. *piano à Tito.*
Vieni. *piano ad Attilio.*
Tit.)
Att.) Ah geloſia m'vccidi.

Tito procura fermar Delbo dicendo.

Tit. Ferma il piè deh non partir
Di quel ciglio è vago il lume,
Mà qual Icaro le piume
Non mi voglio incenerir.
Ferma il piè &c.
Delb. Laſcia. *finge voler condurla via.*
Geſ. Oh Dio mi fai morir.
Parla à Delbo:
Att. Ferma il piè non l'inuolar,
Porta in volto vn vago Aprile,
Mà di guancia sì gentile
Non mi voglio innamorar.
Ferma il piè &c.
Delb. Laſcia.
Geſ. Oh Dio mi fai penar.

SCENA VI.

Arricida ad vn balcone del Palazzo Reale, Tito, Attilio, Gesilla, Delbo sù la Riuiera.

Arr. IO spoglia d'vn lasciuo? e questo
Accoglierà vn Tiranno. (seno
Tit. Cieli.
Att. Numi.
Gef. Che ascolto.
Arr. Pietà, stelle pietà.
Tit. Quest'è Arricida,
Arricida?
Arr. Tito, (Nume
Ah Tito, ah sposo, ah mio conforto, e
Pria, che l'empio Cognato
M'assaglia impuro.
Tit. O scelerato, ô indegno.
Arr. Stringi la spada, arma di furie il brā-
Tit. Tito, Attilio, Gesilla (do.
Delbo, Guerrieri, addio.
Ar. Stimola il passo, inuolami à quel cru-
Piē di lasciuia, e di pietade ignudo. (do

SCENA VII.

Tito, Attilio, Gesilla, Delbo.

Tit. SI sì dolce mia vita
Ne le stragi d'vn Empio
Volo di Tebe à rinouar l'esempio.
Parto, mà lascio il core à *Gesilla.*
Tutto nel tuo bel sen

In dolce cambio ò Cara,
Se non hai l'alma auara,
Donami il tuo, mio ben.
Parto &c.

SCENA VIII.

Attilio, Gefilla, Delbò.

Att. PArto, mà lascio il core;
Ah perfida Gesilla.
Ges. Che dir vorrai?
Delb. Qual gelosia t'ingombra?
Att. Non fù vano il sospetto.
Mostra di partire, ma Gesilla lo ferma.
Ges. Deh t'arresta.
Att. Non più.
Delb. Odila.
Att. Taci.
Delb. Frena i disprezzi.
Ges. Ecco l'alma, ecco il cor.
A.t. Fuggo i tuoi vezzi.
Voglio perdere il cor
Se si troua in Amor
Donna fedel;
Tutte son mensognere,
Facili ad ingannar;
Hà più costanza il Mar,
Tanto non varia il Ciel.
Voglio &c.

SCENA IX.

Gesilla, Delbo.

Gef. DElbo.
Del. Gesilla.
Gef. Abbandonata, e sola
Quì resto al fin col amor mio digiuno,
Di due Amanti ch' hauea, non hò più
Delb. Non ti smarrir Signora, (alcuno.
Roma d'Amanti abonda;
Vanne pur ne la Reggia
Non vscirà dall' Oriente il giorno,
Che stuolo haurai d' adoratori intor-
Gef. Fingo per mio diletto (no.
Vezzi, lusinghe, e Amor
Mento sospiri, e foco
Per prendermi sol gioco
Di chi mi dona il cor.
Fingo &c.

SCENA X.

Prigione orrida con fanale nel mezzo Domitiano incatenato ad vn sasso, che ancora dorme, Sergio, Vespasiano, Paggi

Ser. ECcoti il Figlio.
Vef. O Numi;
Luci mie, che vedete.
Ser. Di possente letargo in lauta mensa,
Io le sue labra aspersi,
E le grandezze ad vn sognar conuersi.
Vef. Troppo rigor esercitasti ò Duce.

Ser. Per saluar, come dissi,
Dal barbaro disegno
L'onor à Tito,e à Vespasiano il Regno.
Dom. Sì, si cara Arricida; *in sogno*.
Ves. Parla sognando.
Dom. Io l'alma, e l'cor ti dono, *sognando*.
Meco tù passerai dal letto al Trono.
Ser. Vdisti ò Sire.
Ves. Intesi,
Così deturpa la sua gloria vn figlio;
Ritiriamci in disparte.

Vespasiano con Sergio si ritirano ad osseruar Domitiano.

Dom. Pur ti stringo, pur t'abbraccio
Idol mio placato vn dì, *sognando*.
Col mio seno al *si sueglia*.
Ahimè doue mi trouo. *si alza in piedi*.
Quest'è la Reggia! questi (sto
E dell'Orbe l'Imper! sogno, ò son de-
Catena al piè senza diadema il crine
O Sergio traditore, ò Padre indegno,
Si sì col vostro sangue
Spezzerò questi ferri
Desolerò la Reggia (piede
Struggerò Roma, il Lazio, e posto il
Sù l'Erebo profondo
Crollar farò da la sua base il mondo.

Qui esce Vespasiano con Sergio.

Ves. Figlio
Ser. Tanto rigor in tè s'annida!
Dom. Sei qui Fellon; con questa mano
Ves. Ferma

Ser. Non è fellon, chi la ragion difende
Dom. Empio tù mi tradisti.
Vef. Placa le furie
Ser. Oprò mia fè ciò che voleua il fato
Dom. Serui, Guerrieri, Amici
Chi mi toglie da'Ceppi?
Chi mi presta vn' acciaro?
Vef. O indomita fierezza
Dom. Ti sbranerò, ti squarcierò le vene;
Mà tù Padre crudele
Soffri veder frà Ceppi
Il Vincitor del Tebro?
Vef. (Mentir conuiene.)
Ser. Deh tù mio Rè Clemente
Vef. Perfido Sergio iniquo
Pagherai con la morte
Sì temerario eccesso;
Ser. A mè
Vef. Sì crudo mostro
Togliti al mio cospetto,
Fuggi da me per sempre.
Ser. O Ciel d'vn Regno
E' la mercè l'esiglio. *parte Sergio.*
Vef. Saprò inuolarlo all'empietà del figlio.
Partito Sergio Domitiano si prostra a' piedi di Vespasiano.

SCENA XI.

Domitiano, e Vespasiano.

Do. AH Padre, ah mio Signor, mio Sire
Vef. Figlio riedi in te stesso (de
Modera i tuoi costumi: al seno, al pie-

Ti fò i lacci leuar, mà ti souuenga,
Che Vespasiano, à la cui mente Astrea
De la ragion giusti dettami inspira
Saprà con egual sorte
Esser Padre all'Amor, Giudice all'ira.

SCENA XII.

Domitiano dopò hauer osseruato partire il Padre adirato dice.

Sdegnoso il Genitore
Parte, e mi lascia? e che far mai degg'io
Di mascherati inganni
M'vnirò accorto il labro
Ancor farò di mie grandezze il Fabro.
Sù l'mio crin ti voglio alloro
Sol regnando il core appago
Mi tributi il Gange, il Tago,
Mi s'inchini, e l'Indo, e 'l Moro.
Sul mio crin &c.

SCENA XIII.

Giardino Reale.

Tito tenendo per la mano Arricida.

Tit. Con l'onda, che scherza.
Arr. Col maggio che ride

Arr.)
Tit.) Io torno à gioir
Tit. Suanito
Arr. Sparito

Arr.) *Tit.*) E' già dal mio core
Tit. L'acerbo dolore
Arr. L'infaufto martir
Arr. Con l'Onda, &c.
Tit. O fido Sergio: all'opra tua fagace
Deue Tito l'onore.

SCENA XIV.

Gefilla, ch'efce cogliendo fiori nel Giardino.
Tito, e Arricida.

Gef. TV mi fuggi, e più non m'ami
Mà crudel sò ben perche.
Vede Tito, mà finge di non vederlo.
Arr. Qual bellezza rimiro?
Tit. (Gefilla? ahi che far deggio?)
Gef. T'innamora vn'altro volto
Ti lufinga vn nuouo guardo
E' così Tefeo bugiardo
Neghi al cor la fua mercè.
Tù mi fuggi, &c.
S'adagia infiorandofi la chioma.
Arr. Mà chi è coftei, che di fue pompe (altere
Flora difpoglia, e fe ne adorna il crine
Tit. (Oh Dio) quefta che vedi
Del Genitore in campo
Reftò, preda infelice
Arr. (Vn gelofo torméto il cor predice)
Tit. Bella volgiamo il paffo altroue. *ad*
Arr. Ferma *Arricida.*
Il Coftume ftranier, l'abito il volto
A ri-

A rimirarla inuita
(Accertarmi vogl'io, se fui tradita)
Gentil straniera
Tit. Vaga Gesilla
Ges. Inuitto Eroe, Signora
L'vno hà Febo ne rai, l'altra, l'Aurora
Tit. Quest'è mia Sposa *piano à Gesilla.*
Ges. (Pur troppo il sò)
Arr. Dimmi (se pur t'aggrada)
Contro di chi le tue querele auuenti
Ges. Per sollieuo del cor ragiono à i vēti
Tit. (O risposta sagace)
Arr. Amasti dunque ?
Ges. Amai
Tit. Vieni Arricida
Arr. Aspetta
Non ti sia graue in tanto
Suelar l'Autor de le tue voglie. *à Gesil.*
Tit. (Ah taci) *piano à Gesill.*
Ges. Ti sdegnerai, se'l dico
Arr. Io nò
Tit. Crudel, che pensi ? *piano à Gesilla.*
Ges. (Resti l'empio punito)
Bella l'Autor de le mie doglie; è . .
Arr. Tito
Si, si t'intesi : O crudo mostro, e questa
E' la fede di sposo
Tit. In che peccai
Arr. Lasciuo
Ges. Ah nò : Signora
Arr. Impura
Osi mentir ciò ch'accennasti in breue

Con

Con ſaette omicide
Suenar, ſaprò con la ſua Iole Alcide
Con le furie di Cocito
Lacerar ti voglio il core
Moſtro ingrato
Sempre irato
Sarà teco il mio furore.
Con le furie, &c.
2 Con lo ſtral della vendetta
Saettar ti voglio il ſeno
Io d'Aletto
Nel tuo petto
Auuentar ſaprò il veleno
Con lo ſtral &c.

SCENA XV.

Geſilla, e Tito.

Geſ. EMpio contro Geſilla
Dell' irata conſorte
Tù le furie eccitaſti?
Tit. Io le furie eccitai?
Geſ. Perfido iniquo
Nō ſi comparte à più d'vn ſeno il core
Tit. Abborrirò la Moglie
Geſ. Ti fuggirà Geſilla.
Finge partire, e Tito la trattiene.
Tit. Deh t'arreſta mio ben
Geſ. Laſciami infido
Tit. Priuo del ſol ch'adoro
Volo rapito, ò cruda
A dar fin cō la morte al mio cordoglio
Geſ. Ferma infedel viuo per me ti voglio

Tit.

Tit. Bellezze idolatre
Fregi del Dio d'Amor
Per voi respiro, e godo
Baciar quel dolce nodo
Che m'hà legato il cor
Bellezze &c.

SCENA XVI.

Attilio, e Gesilla.

Att. VAgo mio sol t'arresta
Eccomi à le tue piante
Genuflesso, e pentito
D'Attilio il cor, che la sua Diua offese.
Degno fà di perdono
Ges. Ale preci d'vn Empio è questi il dono.

Lo percuote nel viso con vn guanto.

Ah sconoscente ingrato
Voglio perdere il cor
Se si troua in Amor
Huomo fedel
Tutti son menzognieri
Abili ad ingannar
Hà più costanza il mar
Tanto non varia il ciel
Voglio &c.

SCENA XVII.

Attilio.

L'Empia così le mie preghiere ascolta
Mà tal di Donna è l'vso
Più di Proteo incostante
Mille volte in vn giorno
Cangia voglie, e sembiante
Trouerò Delbo, e col suo mezzo spero
Porger ristoro al duolo mio seuero.
Non mi lasciar nò, nò
Dolce speranza
Tù tempri ogni dolor
Tù nutri in ogni cor
Salda Costanza.
Non mi lasciar &c.

SCENA XVIII.

Delbo con Delia per la mano.

NOn hauerei già mai pensato
D'incontrar si buona sorte
Io mi chiamo fortunato
Con l'auerti in mia Consorte.
Non hauerei &c.

Del. Non lo dico per vantarmi
Mà ch'io crepi se ne mento,
Perche vn dì mi feci intendere,
Di voler marito prendere,
Mi voleuan più di cento.
Non lo dico &c.

Delb.

Delb. Te lo credo sì perche
Se ben bella non ſei,
Tu porti vn non sò che
Di vezzoſo in que gl'occhi, (chi.
Che mi diletta, e par ch'il cor mi toc-
Del. E' vero: à giorni miei
Io sò, che più di mille
Han fatto innamorar queſte pupille.
Delb. Oh adeſſo che tu ſei
Mia conſorte non voglio
Delia mia queſti chiaſſi,
Mà auuerti ben à tener gl'occhi baſſi.
Del. Non dubitar ſe bene
Non ti par ch'io ſia bella,
Più modeſta sarò d'vna Zitella.
Delb. Così mi piacerai,
E goderem trà noi
Vna pace ſoaue à tutte l'ore,
Nè m'entrarà la geloſia nel core,
Mà qual gente è mai queſta
Ch'à venir verſo noi par che s'affretti.
Del. Sono queſti, che miri
Miei parenti più ſtretti,
E germani, e cognati
Ch'à le nozze hò inuitati,
A ſuono d'inſtromenti maſcherati
Vengono qui danzando
Con allegria feſtoſa, (ſa.
Perche guidano anch'eſſi vn'altra ſpo-

Qui arriuano con ſuoni auanti danzando alcuni.

Delb. Ben venuti Signori,
Seruitor mie Padrone,
Che gentili perſone.
Del. Già che frà queſta gente
V'è chi ſona, via Delbo
Queſto giorno paſſiamo allegramẽte.
Delb. Si ſuoni.
Del. Si Danzi.
A 2. Allegri sì, sì
In ballo giocoſo
Si paſſi feſtoſo
Sì proſpero dì.
Si ſuoni &c.

Delbo, e Delia ballando, e cantando.

Delbo. Amor
A 2. O caro Amor
Delizia del mio cor.
Seguono à ballare.
Del. Dolce mio ben,
O ſpoſo mio diletto.
Delb. Io vengo men,
Colmo di gioia hò il petto.
Amor &c.

Qui ſeguono il ballo di diuerſe
Maſchere ridicole.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanza Reale.

Domitiano.

C Ieca Dea, che de' mortali
Reggi il freno à le vicende
Sol da tè sò, che dipende
Darmi al crin bende reali.
Cieca Dea &c.
Ma quì fra stuol di luminose schiere
Il graue passo hà il Genitor riuolto,
Finto si chiami il pentiméto in volto.

SCENA II.

Vespasiano, e Domitiano.

Vesp. F Iglio.
Dom. Padre.
Vesp. Qual Nume
Di fosco duol turba la mente? ah forse
Cieco desio di Regno
L'animo ancor t'ingombra.
Dom. Tolganlo i Numi; il più abborrito
Io non hò dell' Imper, (oggetto.
Vesp Ma chi turbato
Rende il tuo ciglio.

Dom. L'orror de' miei delitti.
Vesp. Scriffi in polue l'offesa.
Dom. In duro marmo
Tito bensì l'alta vendetta incise.
Vesp. Io placai le sue furie. (eterno
Dom. Ma Delia, oh Dio contro di me in
Là ne' tartarei chiostri
S'armerà di giust' ira.
Vesp. Viue Delia.
Dom. Sì, viue (oh mè schernito.)
Vesp. Sù le riue del Tebro
Alla parca io la tolsi in questa reggia.
Gode l'aure di Roma ãcor quell'alma.
Do. Padre rẽdesti à questo cor la calma.
S'ode festiuo suono di Trombe.
Vesp, Di festiuo Oricalco
Già rimbomba la Reggia,
Il Senato di Roma
Impatiente attende
Di rimirarmi al fine
Del Latin serto incoronato il crine.
Dom. Giubila questo cor: permetti ò Sire
Ch' alle tue glorie vn figlio
Nella Reggia a' momenti
Gioco festiuo à preparar s'accinga.
Vesp. Opra ciò, che t'aggrada,
Lascia, che del tuo volto
Baci intanto il sereno. (seno.
Dom. (Misero ei scherza à la sua parca in
Vesp. Prole amata, il pentimento
Fia la pena al tuo delitto,
Che d'vn Padre il core afflitto
Vuol

Vuol per se tutto il tormento.
Prole amata &c.

SCENA III.

Sergio, e Domitiano, che all' arriuo del detto si ferma in disparte ad vdirlo.

Ser. SOrte auersa, e crudel, perfido Fato
Dammi la morte, inuolami al (martire,
Ch'à vn disperato cor dolc'è 'l morire
Dom. La fortuna m'arride; olà pur'anco
Temerario fellone
Osi inoltrar sù queste soglie il piede?
Ser. Vò rintracciando vn che m'vccida,
Dom. Perfido mostro iniquo, (ahi lasso.
E chi t'indusse ad inuolare infido
A Domitian lo Scettro.
Ser. A bastanza, ò Signore (brami)
L'alma hò dal duol trafitta; oggi (se'l
Posso renderti al Trono.
Dom. Rendermi al Trono? e come?
Ser. Il fauor de le le schiere, e in vn del
Di questo brando à i cenni (Lazio
S'armerà baldanzoso.
Do. (Deggio fidarmi? che ne dite ò cieli)
Nulla ti chiedo; adempi
Ciò che il douer richiede.
Ser. (Sergio, che fai? che mi cōsigli, ò Fato)
Ah si; cada dal Soglio vn Rege ingra-
Volo all' impresa. (to;

Dom. Ferma.
Già che così risolui (menti
Miglior consiglio adopra, odi: à mo-
Da la plebe raccogli
Turba auuezza à le stragi, indi veloce
Riedi occulto à la Reggia,
Conscio sarai di quāto oprar tu deggi.
Ser. Parto, volo à vnir' in campo
Mille schiere in tuo fauor,
Non temer, Sergio non sono,
Se su'l Trono
Non ti cingo il crin d'allor.
Parto &c
Dom. Faccia iniqua fortuna
Quanto sà, quāto può, nuūlla pauēto.
Di rimaner da le sue forze oppresso;
Sarò con questa spada
De le fortune mie fabro à me stesso.
Sù le nemiche straggi
Al Trono ascenderò
Di lete entro i naufragi
Cader mille farò.
Sù le nemiche &c.

SCENA IV.

Attilio, e Delbo.

Att. DVnque tù mi prometti,
Ch'io venendo all'albergo
Del vago mio tesoro
Io potrò fauellar col Sol, che adoro.

Del.

Del. Vieni non dubitar: ma più non posso
Teco fermarmi: io deuotosto in fretta
A Gesilla portarmi, ella m'aspetta.

Att. Miei spirti brillate (*parte.*
Quel ciglio vedrete
Dal cui dolce guardo
Piagati voi sete,
E ogn' or sospirate.
Miei spirti &c.

SCENA V.

Cortile con Loggia coperta, che corrisponde sopra alcune pergolate de viti.

Arricida.

DE la schiaua impudica (doue
Quest'è l'odiato albergo; ah sì quì
Il pampino frondoso
Stende le braccia, e ne fà velo al cielo
L'orme di Tito ad osseruar mi celo.
Vuò cercando,
Sospirando
Il crudel, che mi lasciò;
Insegnatemi il mio bene,
E nel mar di tante pene
Crude stelle io morirò.
Vuò cercando &c.

SCENA VI.

Tito, Gesilla in alto sopra la Loggia, poi Delbo, che scende da vna scala, che guida à detti appartamenti.

Tit. S In ch' io viuo.
Gef. Sin ch' io spiro.
A 2. *Tit.* *Gef.* Altri rai non amerò.
Tit. Luci belle.
Gef. Vaghe stelle.
A 2. *Tit.*) Lieto *Gef.*) Lieta Sol per voi sarò.

Si adagiano sopra vna Loggia, tasteggiando Tito sopra vna spinetta.

Del. Fin che d'Amor Tito à le gioie inteso.
Ratto volo ad Attilio.

Scendendo la scala.

A raffrenar le piante.

Nel scender la scala viene incontrato da Arricida.

SCENA VII.

Arricida, Delbo, Tito, Gesilla sopra la loggia.

Arr. E Doue ò Delbo.
Del. (O maledetto incontro)
Tracciãdo io vò quì di Gesilla il passo
Ar. (Scaltro è costui, cerchi Gesilla, e appresso
Ella à Tito dimora.

Del. Così parli ò Signora.
D'vna casta Donzella à torto offendi
La modestia, e l'honore. (tosto
Arr. Casta Donzella? à quegli alberghi
Scortami il piede.
Del. (Ecco maggior l'imbroglio.)
Arr. Tronca ogni indugio.
Del. Forse . . . .
Arr. Armerò se più tardi
Contro di tè lo sdegno. (gno.
Del. Questa volta per me non vale inge-
Nel partir, che fà Arricida ode cantar Tito sopra la Loggia, non hauendo egli osseruata al basso la moglie.

SCENA VIII.

Tito con Gesilla sopra la Loggia, Arricida, Delbo al basso.

Tit. Chi non vede il sol, che adoro
Non sà dir, che sia beltà.
Arr. O traditor.
Tit. Là dal cielo in pioggia d'oro
Scender Gioue vn dì sarà.
Arr. D'empio consorte infido
Son pur queste le voci.
Del. Sappi. . . .
Tit. Chi non vede il sol, che adoro
Non sà dir, che sia beltà.
Del. Sappi Arricida.
Inuia la voce ad alto, acciò Tito lo senta.
Ges. Arricida.

Tit. Che ſento.

Arr. Scortami diſſi à quegli alberghi.

A Delbo, prendendolo per vn braccio.

Del. O cielo.

Geſ. (A queſti alberghi?)

Del. Piano.

Arr. In ſua diſcolpa,
Or che dirà l'ingannator confuſo.

Delb. Tale oggidì d'ogni Cõſorte è l'vſo.

Aſcende Arricida con Delbo la ſcala.

Geſ. Tito, ò Dio, che riſolui?

Tit. Fuggir?

Geſ. Doue mio bene?

Tit. Non sò.

Geſ. Gioue ſupremo,
Deh tù ci porgi aita.

Tit. Facile ſcampo il tuo timor m'addita.

Tito cala giù per vna vite, che è attaccata ad vna Loggia.

SCENA XI.

Attilio, che ſopragiunge, poi Arricida con Geſilla ſopra a la Loggia.

Att. O Chi miei, che vedete.

Arr. Oue Tito è ripoſto?

Geſ. Io qual di Tito
Riuerita Signora
Poſſo darti contezza?

Arr. Di celarlo impura?

Geſ. Bella à torto m'offendi.

Arricida affacciataſi ad vn Balcone della Loggia vede Tito à fuggire.

Arr. Ah già lo ſcopro; inuano (no
Fuggi dagl'occhi miei moſtro inuma-

SCENA X.

Attilio, Tito, che fugge giù dalla vite.

Att. PRence oue fuggi?
Tit. Ahi laſcia amico; ſappi,
Che de la ſchiaua accanto
Mi ſcoperſe Arricida.
Att. Ohimè, che ſento?
Tradì Geſilla la mia fede.
Tit. Come?
Che fauelli di fede?
Att. O ſcelerata, ò iniqua. (core.
Tit. Cedè queſt'empia ad altri amanti il
Att. Il noſtro affetto, ah Tito
Fù da coſtei cō doppio cor ſchernito.

SCENA XI.

Arricida, che ſcende dalla ſcala, tenendo Geſilla per la mano. Tito, Attilio.

Arr. CHe dirai menzognero?
A Tito.
Tit.) *Att.*) Ecco l'infida.
Tit. Io ſolo à i vezzi? *à Geſilla.*
Att. Io poſſeſſor del core? *all'iſteſſa.*
Arr. Non riſponde alla moglie. *à Tito.*
Tit. Queſti è il tuo ben? *à Geſil. accenādo.*
Att. Queſti è il tuo Nume? *all' iſteſſa*
Arr. O cieli. (*accennando.*
Son deluſa, e ſchernita.

Tit. Dōna peggior d'vn mostro. *à Gesil.*
Att. Mostro peggior d'Auerno. *all'isteß.*
Arr. Tito? *lo prende per vn braccio.*
Tit. Lascia importuna. *à Gesilla.*
Att. Non otterrai perdono. (Trono
Arr. Ricorrerò del Roman Gioue al
Di fulmine armato
Vendetta farò,
Il cor d'vn' ingrato
Punir' ei saprà.
Di fulmine &c.

SCENA XII.

Gesilla, Tito, Attilio.

Gef. IDoli miei vezzosi.
Tit. Taci.
Att. Chiudi quel labro infida.
Gef. L'ira in petto frenate.
Tit. E non ti sueno il core?
Att. Perfida, e non t'vccido?
Gef. D'ogni vostro rigor stolti mi rido,
Adesso è bizzarria
Saper cangiar' amor
Costume è d'ogni bella
Il dir sarò costante,
Ma scaltra ad ogni Amante
Far dono del suo cor.
Adesso &c.

SCENA XIII.

Tito, Attilio, Delbo, che inosseruato scende pian piano dalla scala, e stà ascoltando quello parlano li sudetti.

Att. AMico, e che risolui.
Tit. Delbo punir con questo ferro.
Att. Io pure.
Dell' infame custode
Farò stratio crudele.
Tit. Oggi i miei sdegni
Strali saran contro di lui riuolti.
Del. Fuggir saprò le vostre furie ò stolti.
Parte inosseruato.
Tit. Perdei per vn crin d'oro
La cara libertà,
Ma la catena adoro,
Che priggionier mi fà.
Perdei &c.

SCENA XIV.

Attilio.

PIanga Tito à sua voglia, io più sagace
Estinguerò d'impuro ardor la face.
Il penar per donna infida
E' follia di sciocco amante,
Se l'inganno hà per sua guida
Fugga il piè donna incostante.
Il penar &c.

SCE-

SCENA XV.

Delia.

VOrrei esser manco bella,
Ed hauer più libertà;
Son ridotta à tal partito,
Che il marito ingelosito
Prigioniera ogn'or mi fà.
Vorrei &c.
Egli per breue d'ora (to,
Se ne vscì da l'Albergo, e m'hà ordina-
Che in modo alcun non porti fuora il
Stolto è ben se lo crede, (piede,
Son stata à suo dispetto
A vna festa di ballo,
Oue di questo mio gentil sembiante
Pur vn nõ v'è, che non sia fatto Amãte;
Ora senza far motto
Voglio in casa pian pian . . . . ,

SCENA XVI.

Delbo, Delia.

Delb. DOue andate Signora?
Del. Io non parto di qui; sol pren-
Per farui riuerenza; (do loco
Serua vostra. *per partire.*
Delb. Bon dì à Vosignoria. *Volge le spalle*
Del. Come? non m'aspettate,
Ah marito fermate,
Sapete pur qual sia

Di queſto ſen pudico
La modeſtia, e l'onore.
Delb. Togliti al mio coſpetto;
Hai tù vn cor traditore.
Del. Queſto à mè?
Chi t'ama di core
Hà queſta mercè;
Queſto à mè?
Delb. Luſingarmi.
Vezzeggiarmi,
Più non ſperar da mè
Pietade, ne mercè.
Del. Qual ragion? qual ragione
Son fedel, ma tù nol merti;
S' io credeſſi di crepare
Voglio farti in auuenire
Arrabiàre, ingeloſire,
Ti farò moleſta ogn' ora,
Vuò farti metter li canuti ancora.
Delb. Non ſarai già tù la prima,
Che ſtrapazzi il ſuo marito,
O ſia ſcaltro, ò ſia ſtordito;
Entra in caſa, và in mal'ora,
Perch' io saprò menar le mani ancora.

SCENA XVII.

Salone Imperiale con Trono.
Veſpaſiano, Tito, Domitiano.

Veſ. NEl Ciel di voſtra fronte; orche ſerena,
Con inſegne di pace Iride ſplende,
Beato ò Figli il viuer mio ſi rende,

Rieda

Rie da Sergio al mio aſpetto:vn gior-
De l'Orbe di Quirino (no ancora.
Di voi ciaſcuno aggirerà il Deſtino.

Tit. Su'l fuſo Adamantin, Cloto riuolga
Per te Padre benigno
Lunghi ſtami vitali.

Dom. Girino immenſi luſtri,
Pria che di morte eſpoſto
Io ti vegga all'artiglio.

Veſ. Veggaſi ciò che preparaſti ò Figlio.

Và à ſedere nel Trono con Tito accanto.

Dom. Pronto vbbidiſco;
Vſcite ò prodi, e generoſi Atleti.

Eſce vn Córo di Lottatori.

Conduttier di più bel giorno
Febo mai dal Gange vſcì
Cinto d'oro, e d'oſtri adorno
Regio Sol ch'apporti il Dì.
Al cui ciglio giocondo (Mondo. *parte*
Riede il Ciel, brilla il ſuolo, e gode il

Parte Domitiano, e ſiegue gioco de Gladiatori, doppo il quale eſce di nuouo Domitiano con ſpada alla mano ſeguito da molti Sicarij,

Dom. Baſta, de Gladiatori (*dicendo.*
Danzi omai nelle ſtragi il ferro ardito;
Sì mora sì, Veſpaſiano, e Tito.

Mentre vuole Domitiano auuanzarſi con li Sicarij verſo il Trono di Veſpaſiano per vcciderlo, precipita con ſuoi ſeguaci in più caue dentro à ſotterranea prigione.

Veſ. Qual congiura?

Tit. Qual frode?

Vesp. O Stelle!
Tit O Dei!
Ves. La terra inghiotte il traditore, i rei.

SCENA XVIII.

Sergio, Vespasiano, Tito.

Ser. Sire della mia fede
Opra fù questa.
Tit. O generoso Amico.
Ves. Ah figlio, indegno figlio,
Con sì barbare forme
Tenti rapirmi il Regno!
Mà, che parlo del Figlio? il Fato solo
Le mie grandezze, il mio regnar cōtrasta.
Prendi ò mostro de' Numi
Il tuo Scettro, il tuo Imper, l'ostro, il diadema;
Non ambisco Corone,
Non m'allettano i Sogli.
Ma tu crudel!
Denuda la spada contro Sergio, poi s'arresta.
Fermati acciar, che tenti?
Sergio mi diè la vita:
Sergio rapimmi il Figlio:
O Sergio, o Figlio, o Vespasiano, o Tito,
O Stelle, o Numi, e non piangete? ed anco
Beuo l'aure di vita?
Viscere mie sepolte
La vostra Tomba istessa
Mi fia Tomba gradita.
Và per gettarsi nel precipitio, ma vien trattenuto da Tito, e da Sergio.

Tit. Ferma.
Ser. Che tenti ò Sire?
Vef. A vn Alma diſperata
Sono aperti gl'Abiſſi;
Figlio, perduto Figlio
Teco voglio morir, ſe teco viſſi.
Tit. Ah Genitor, ah nò mio Rè: t'arreſta;
Soccorretelo Amici.
Parte Veſpaſiano come diſperato, ma reſta ſeguito da molti Caualieri per ordine di Tito.

SCENA XIX.

Tito, e Sergio.

Ser. CHe ſtrauaganze? oh Dei?
Tit. Sergio, Guerrieri
Per vn figlio rubellò
Stolto così, Veſpaſian delira!
Ser. Il Senſo cieco ogni raggione oſcura.
Tit. Conſolati, ò buon Duce:
Chi dà morte à vn Tiranno, erge à ſe ſteſſo
Obeliſchi di gloria.
Ser. Mà che farò confuſo?
Tit. Rapido, ò fido Sergio
Vola à intender qual fine
Habbiano hauuto gl'Empi. e ſe la Parca
Colà frà le ruine
Alcun ne ſerba in vita, al mio coſpetto
Scorta l'anima rea.
Serg. Eſequirò tuoi cenni
(Oh Cieli anch' io fui traditor d'Aſtrea.)

SCE-

SCENA XX.

Tito.

EMpio, infame Germano
Con l'opre ſi eſecrande
Cerchi inuolare à Tito,
E la vita, e la moglie?
E contro il Padre iſteſſo
Vibri l'acciar, tenti rapirgli il ſoglio
Più ſoffrirlo non poſſo: eſtinto il voglio.
In man del furore
Si ponga la Spada
Sol trionfi la vendetta
Nè s'ammetta
A placar lo ſdegno mio
Quando vn rio
Pria di ſangue al ſuol non cada.
In man &c.

SCENA XXI.

Geſilla; e Delbo.

FIdo Delbo al partir
Delb. Eccomi pronto
Geſ. Sdegno di più fermarmi
Sotto quei tetti doue
Le ſuenture à diliuij il ciel mi pioue.
Delb. Come? laſciando in Roma,
Tito Attilio due Amanti
Si legiadri, e vezzoſi;
Puoi partir ſenza hauere
Gl'occhi tuoi lacrimoſi?

Ges. Finche su'l mio sembiante
La rosa fiorirà,
Haurò più d'vn Amante
Ch'ogn'or mi seruirà
Il fil di questi crini
A mille, e più Zerbini
La rete formerà.
Finche &c.

SCENA XXII.

Vespasiano, e Attilio.

Ves. Lasciami Attilio
Att. Ah' nò mio Rege
Ves. Oh Dei?
Figlio, prole, mia vita, e doue sei?
Att. Sire dà legge al duol; sano, ed illeso
Il germe tuo l'aura vital respira
Ves. Chi respira? chi viue?
Att. Domitiano il figlio
Ves. Il figliò?
Att. Si da la fatal ruina
Saluo frà mille stragi
Verrà tosto à recarti ore serene
Ves. Cessate omai di tormentarmi ò pene.
Più cara la speranza
Ritorna à questo sen
La gioia, che spatiua
Errante, e fuggitiua
M'addita vn bel seren.
Più cara &c.

SCENA XXIII.

Domitiano appoggiato ad vn Caualiere, che lo guida, Vespasiano, e detti, poi Tito con ferro ignudo alla mano.

Dom. PEr pietade, ahi chi m'vccide
Chi l'acciar mi vibra in petto?
Ahi sel cor mi squarcia Aletto
A miei voi il fato arride.
Per pietade &c.
Tit. Tito dell' empia salma
Troncherà il fil
Vesp. Ferma crudel, che tenti?
Li leua la Spada.
Dom. Padre lascia dar fine à miei tormenti

SCENA XXIV.

Sergio, e sudetti.

Ser. DEgna solo di morte
E di Sergio la colpa
Ah Sire in petto *Si prostra à Vespasiano.*
Vibra à me quell' acciar: cõplice anch' io
Fui dell'alta congiura, e se diuerso
Dal malnato disegno oprò il cõsiglio.
Fui nondimeno vn traditore al figlio.
Vesp. Oh Ciel
Att. Che intendo mai quai casi orrendi!

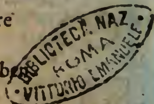
SCENA VLTIMA.

Arricida, e sudetti.

Arr. GRan Rè tù che d'Astrea (nisci
Freni in terra l'Imper: giusto pu-
D'vn consorte le colpe: egli ò Signore
Per vna schiaua impura
La fè di Sposo, e le sue glorie oscura

Vesp.

Vesp. Ah figlio, figlio, omai ti penti, e ried
Tù più saggio in te stesso
Di vindice saetta all'or che armato
Veder douresti il braccio mio su'l Trono
Dispensa Augusto vniuersal perdono
Dom. Somma Clemenza
Att. Alta bontá infinita
Ser. Son lieto
Tit. Son placato
Arr. Io son schernita
Vesp. Figli, Arricida: vdite:
All' Impero dell'Asia
Domitiano eleggo
Tito in sen d'Arricida
Tragga l'ore pudiche, or che dal Tebro
Vá lontana Gesilla, e tù mio Sergio
Da cui la vita, e poi l'Impero ottenni
Sempre del Ciel latino
Sarai l'Astro più degno
Dom. Ale gioie
Att. Ale pompe
A 2. *Dom.*) *Ser.*) Al Regno, al Regno
Tit. Generosa Arricida
Con la virtù che d'alma grande è fregio
Perdona oggi à quel Tito
Che à tua beltá consacra vn cor pentito.
A 2. *Tit.*) *Arr.*) T'abbraccio, ti stringo
T'annodo al mio sen
Arr. Dà bando al martire
Tit. Ritorna à gioire
A 2. *Arr.*) *Tit.*) Amato mio be[n]



FINE DEL DRAMMA.